MAXIMA, QVÆ MERITVM MANIBVS DAT PRÆMIA PLENIS,
VIRTVS AD MERITI CVLMINA SVMMA VEHIT,

IL TRIONFO DELL' UMILTA'

CANTI QUATTRO

PEL GLORIOSO INGRESSO

DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. AURELIO REZZONICO

ALLA DIGNITA'

DI PROCURATORE DI SAN MARCO

PER MERITO.

IN VENEZIA, MDCCLIX.

Appresso Antonio Zatta.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. LODOVICO REZZONICO

PResento all' *Eccellenza Vostra questo picciolo Poetico lavoro, da me composto in occasione, che l' Eccellentissimo Signor Cavaliere D.* AURELIO *Padre di lei, fa oggi solennemente il suo Ingresso alla Dignità di* PROCURATORE DI SAN MARCO. *Se mai fu Scrittore, che*

raccomandar dovesse se medesimo a Personaggio d'animo grande, e al favore, e alla protezione di lui, io son quell'uno certamente. E ciò, non perchè l'opera mia venga custodita, e difesa, come altri sogliono chiedere, o perchè sotto l'ombra d'un nobilissimo Nome vada per le mani degli Uomini più sicura, di che avrebbe non poco bisogno, ma acciò che l'E.V. si degni di fare in modo, che l'Eccellentissimo Signor Procuratore Padre di Lei non provi rincrescimento di vedere in essa segnato, e lodato il suo Nome. Comune è la fama dell'animo suo totalmente alieno dalle commendazioni cotanto da Lui meritate; nè io certamente avrei avuto ardimento altro, che d'ammirare tacitamente le sue molte, e molto rare virtù, se non si fosse aperta l'opportunità presente, in cui lunga usanza, e costume richieggono da tutta la Città di Venezia una pubblica testimonianza d'allegrezza, e d'esultazione. Oltre di che io posso con buona coscienza affermare, di non avere fatto altro con l'opera mia, che vestire con poetico velo quanto di Lui ho sentito più volte a ragionare da tutti, persuaso di ciò, che potesse essere a me lecito il farmi Raccoglitore di quanto la Città nostra ragiona di Lui, e togliendo dall'universale favella, e dalle lingue degli uomini quanto di Lui pubblicamente si narra, rinchiuderlo in que-

ste

ste carte. Non dubito, che l'E.V. con quel dono, che le diede Iddio d'affabilità, e gentilezza, non faccia sì, che da Lui sia con benigno animo questo Poemetto ricevuto, e l'Autore scusato in quel cuore, capace d'ogni virtù, anzi d'ogni virtù possseditore perfetto. Con la fiducia, ch' ebbi sempre nell'E.V. scrissi prima, e dopo diedi alla luce i presenti versi; ne' quali però confesso d'avere, rispettando la modestia di lui, taciuto una gran parte di quello, che avrei potuto scrivere facilmente. Conosce abbastanza ogni uomo, quale abbondante argomento abbia alle mani, chi dell'Eccellentissimo Signor Cavaliere, e Procuratore D. Aurelio Rezzonico *si mette a dettare; imperocchè oltre alle qualità, che Lui adornano innumerabili, e di gran pregio, s'aggiungono le nobili circostanze dell'esser egli fratello del* Sommo Regnante Pontefice; *Padre dell'Eminentissimo* Carlo Rezzonico *di Santa Chiesa Cardinale, dell'E.V. luce non minore di sua gloriosa famiglia; e d'altri fratelli di Lei, che ne' loro ancor giovanili, e ben esercitati anni, ed ingegni mostrano grandissima speranza di futuro splendore. Per la qual cosa, oltre agli antichi titoli, e alle nobili memorie della sua antica, e nobilissima Prosapia, le quali io avea dinanzi al pensiero trat-*

te da pure fonti, e da monumenti ſicuri, ſarei ſtato degno di ſcuſa, ſe mi foſſi laſciato traſportare alla fantaſia, molto più là da quello ch' io ſono andato ſcrivendo. L' E. V. dunque vede quali ragioni io le rappreſento, e conoſco, che a più benefico, e grande animo del ſuo non potrei tenermi raccomandato per iſperare non ſolamente la grazia fino a quì domandata, ma quella ancora di proteſtare, ch' io ſono col più vero, profondo, e devoto oſſequio

Dell' Eccellenza Voſtra

Umiliſſ. Devotiſſ. Obbligatiſs. Servidore
Gaſparo Gozzi.

I L

CLEMENS XIII.
VENETUS
CREATUS DIE VI
REZZONICUS
PONTIF. MAX.
JULII MDCCLVIII.
SI DEUS PRO NOBIS
A. Guerra scu.

I L

TRIONFO DELL' UMILTA'.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il Sommo Re dell' Universo invia
All' Umiltade un de' beati Messi,
Che novello trionfo a lei promette.

DELLA Santa Umiltà, che se non pregia,
Ma tutti i doni, onde sì chiara splende
Riconosce da Dio possente, e largo,
A cantar prendo, e d'Elicona fuggo
L'acque fallaci, ed il sognato alloro.
Opra canto del Ciel, dal Cielo invoco
Verace ajuto. Voi, beati Spirti,
Eterni raggi, e Messi alti di Dio,
Che sempre il vero colassù vedete,
Voi siate guida al desioso ingegno,
E gli narrate, perch'ei narri altrui
Quel che il supremo Correttor del mondo
A sì bella virtù trionfo diede.

IL TRIONFO DELL' UMILTÀ

Chi sa, che a' versi miei non volga il guardo
Il gran CLEMENTE, da voler divino
Rettor eletto all'Edifizio Santo,
Cui fondò il Figlio del superno Padre
Quando col sangue di pietosa vena
Aprì le strade fra la terra, e il cielo.
Lunge dunque da lui profani carmi:
E tal custodia la mia lingua freni,
Che quanto ordisco, e quanto spiego in carte
Qual puro incenso innanzi a lui si levi.
Udiansi in alto le celesti sfere
Armonizzando, per l'immenso regno;
Ond'escon salde all'Universo leggi,
Dir le lodi di Dio, dir la sua gloria.
Un giorno all'altro con alterno corso
La fea palese; e con stellata veste
L'una notte s'udia stendendo il velo
Manifestar alla seconda notte
Quell'infinita Provvidenza, ed arte,
Che regna in suo mirabil magistero.
Dalla voce di Lui, dicean l'eccelse
Cime de' monti, uscìo l'alto decreto
Che quì loco ne diede, onde sorgemmo:
Quei, le valli dicean, sedere in basso
Ne fece, ed ei salir, dicean le nubi,
E scorrer lievi per gli aerei campi
Or piene il grembo di benigna pioggia,
Or di lampi, di folgori, e procelle.
Che più? quanto in mar nuota, e quanto spiega
L'ale per l'aria dall'Occaso all'Orto,
E gregge, e fere per selvaggi boschi,
E quanto sul disteso, e duro dorso

V'ha

V' ha della terra di fiorito, o verde,
Udiaſi di ſua vita a lui dar lode.
Superbo intanto il mal ſeme d'Adamo
Appena piega l'orgoglioſa mente;
E benchè teſtimonj in ſe pur aggia,
E contro a ſe le proprie oſſa, e lo ſpirto,
Fatto ribelle, l'empia fronte innalza,
E dei doni di Dio loda ſe ſteſſo.
Queſti che ſale con l'acuto ingegno
Sopra il corſo degli aſtri; indi l'avvalla
Nel cupo centro degli oſcuri abiſſi;
Da ſe credeſi aver poſſa cotanta;
E ſen compiace, e fuor che ſe diſpregia
Quanto egli ode d'intorno, e quanto ei vede
Quel dell'eterna ſapienza raggio,
Che in ſua mente s'accende, e la fa bella,
Stimal proprio ſuo foco, e propria luce
Da ſe creata, e non ſanta favilla,
Che dalla fiamma di là sù deriva.
Anzi talor sì contro a Dio la torce,
Che l'orrende beſtemmie, e le crude onte
Chiama Scienza, e di Scienza tale
Inſuperbiſce, e ſe maeſtro appella.
Apragli il ſeno la feconda terra,
Rechigli il mar nelle veloci navi
Teſori eſterni, ond'egli l'arche impingua,
Tutto è ſua induſtria: O tu che tanto puoi
Una picciola nube in alto aduna,
Premila a tempo, e ſul terren la ſtilla;
O quando Borea impetuoſo frange,
Le marine onde, perchè lui non leghi
Nella ſpelonca, e non diſciogli a tempo.

Pacata bocca di ſecondi venti?
Vide Iddio tal baldanza; e vide in riſo
Volta, e in iſcherno de' Superbi agli occhi
Di tutt'altre virtù l'alma cuſtode
Santa Umiltade. Ei benchè innanzi aveſſe
Folgori, e fuoco; e ſotto a lui romore
Riſonaſſe di turbini, e tempeſte,
Non comandò, che ſpirto di procelle
Allagaſſe, ed ardeſſe: e a ſe chiamando
Un degli alati ſuoi fidi Meſſaggi
Così gli diſſe: L'Umiltà ritrova,
Dille che le apparecchio alto trionfo,
Che ſarà eſempio, quanto a me ſia cara.
Udillo il Meſſo, ſi chinò, partiſſi
Lucido, e ratto; e qual tra nube, e nube
Striſcia uſcendo di ſol, ſopra la cima
D'alpeſtro monte sfolgora, e ſi poſa,
Tal quei battendo le dorate penne
E colorando d'un bel raggio l'aria
Dell'Umiltate al caro albergo ſceſe.
Queſta bella virtù trovata in prima
All' uſcio fu delle delizie eterne
Dal Padre delle genti. A lui mandolla
Dio per compagna, e per fedele aita
Contro all'orgoglio, che una volta, ahi danno!
L'avea già vinto, con ſuo tanto ſcorno,
Ch'indi il principio della morte nacque.
Allor fra ſalci in paſtorali tetti
Eſſa ebbe aſilo, ed inſegnò qual core
Faceſſe invito a rimirar dal cielo
Picciola offerta di ſgozzati agnelli.
Ma poi quando il gran Dio nel cielo irato

So-

CANTO PRIMO.

Sopra ruppe le nubi, e ſotto aperſe
Gli abiſſi, e le voragini del mare,
Sì che de' monti i più ſuperbi gioghi
Fur dall'acque coperti, ed ogni carne,
Che in aria, e in terra avea ſpirto di vita
Cadde ſommerſa, e l'Univerſo apparve
Tutto nembi di ſopra, onda di ſotto,
Eſſa ſcorſe nell'arca, e la poſſanza
N'andò laudando del Signor ſuperno.
Vid'eſſa, ed abborrì l'iniqua Torre
Che i linguaggi diviſe; e in Betel prima
Una Tenda diſteſe, indi di Mambre
Trasferilla alla Valle, e traſportando
Di loco in loco ſua dimora, un tempo
Fu tra gli umili giunchi, e l'arid'erba
Con quella Luce, che fra noi diſceſe,
Ma non fu nota al tenebroſo mondo.
Poſcia in carceri or giacque, or fra dirupi
D'orridi monti, e d'una palma tetto
Si fece ſpeſſo per deſerti, e arene;
O ſolitaria fra cipreſſi, e pini
Alzò povere caſe, e celle umili.
Ma qual de' varj ſuoi traſcorſi alberghi
L'alta poſſa di Dio ſempre non reſe
Nel mondo formidabili, e famoſi?
Che tende, e giunchi, e ignude canne, e palme
Sotto a cui ſi ſcoperſe, hanno sì eretta
La fronte al Ciel, ch'oggi memorie eterne,
E auguſti Templi Iddio ne fece: Tanto
Umiltade eſaltar ſempre gli piacque.
Non però ſolo in povero ſoggiorno
Ebbe ſuo aſilo: Ma fra regie mura

In-

Insegnò agli alti Re toccar le corde
D'arpa divina, e intonar Inni a Dio:
E sapienza oltre ogni umano segno
Ne' regj petti gloriosa impresse:
Che non sempre fra logge alte, e superbe
Trovò dispregio; ed or, che il Messo alato
A lei discende in chiaro tetto alberga.

Sorge nell' Adriatica Lacuna
Ben coronato di colonne industri
Un eccelso Palagio: e sopra l'onde
Co' fini marmi di lontan biancheggia:
Dentro le volte, e le pareti adorna
Lavoro egregio di periti mastri
Con vario ingegno, ed ineffabil arte.
Dono di Dio: ch' oltre il promesso Regno
Della pace beata, anche talora
Copia riversa di caduchi beni,
Per far quì prova degli umani spirti.
Della pura Umiltà grandi alme allieve
Al Rezzonico Sangue onor, e lume
Quivi han soggiorno, ed Umiltà con elle.
Trovala, che fra gli archi, e il fulgid' auro
Con gli occhi al cielo, e quasi in Ciel rapita
Non a pregiarsi di metalli o gemme;
Ma render grazie a chi largisce insegna;
E, in van, cantava, invano ergere all' aura
Tenta umana fatica eccelse mura,
Se Iddio non l'alza, e custodirle invano,
Se Dio non guarda le munite porte.
Non a noi, non a noi, ma questa lode
A te, Monarca, del beato regno,
E questa gloria al tuo nome conviensi.

Tal

Tal era dessa, quando il gran Messaggio
Del ciel posò le penne, e sì le disse:
A te mi manda il gran Monarca eterno,
A dir, che t'apparecchia alto trionfo,
Che sarà esempio quanto, a lui se'cara.
Sì detto come immagine di specchio
Svanisce quando il mirator si parte,
Disparve il Messo, e ritornossi a Dio.
Ma la diva Umiltà la bella faccia
Tosto di quel color tutta dipinse,
Che l'aria tinge d'Oriente, quando
Il maggior lume all'Orizzonte sparge
Raggi divini, per salire appresso.
Prima i lumi chinò, poscia rivolse
All'alte ruote la favella, e disse:
O de lumi gran Padre, ed o del Cielo,
Sommo dominatore, e degli abissi,
Fuor del cui labbro, dopo brevi detti
Uscì quanto han di vita i Cieli, e il mondo,
Qual virtù senza te quale possanza
Avrebbon gli alti, e luminosi Cori,
Che nel tuo regno a Te cantano intorno?
Qual può raggio vestir pianeti, e stelle,
Che dalla fonte di tua somma luce
In lor non scenda? e qual vigore, ed opra
Aver potrebbon le create cose,
Che da te non venisse, e da tua possa?
Pur, poichè piace a Te, vedi l'Ancella
Di te, Re sommo, e quanto vuoi s'adempia.
D'un fervido desio salì sull'ale
Il grato suon delle parole umìli,
E con l'alta armonia de'giri eterni

S'ag-

S'aggiunſe, e fu ſoave innanzi a Dio.
Alla ſanta Umiltà rifulſe intorno
Dopo tai detti un rapido baleno,
Che non perdea giammai vive ſcintille.
E voce uſcìo dall'alto delle sfere,
Che a ſe chiamolla, qual tuono, che ſcorra
Romoreggiando per immenſo nembo.
E dicea: mira i tuoi felici allievi,
Che fra poco per te ſaran tua gloria.
Sì detto tacque; e agli occhi ſuoi s'aperſe,
Qual non ſo s'altri mai vedeſſe, un campo
In cui bellezza di fiorito maggio,
E d'aure corteſia leggiere, e freſche
D' ogn' intorno ſpargean ricchi teſori.
Poco da lunge un'intrecciata ſelva
S' alzava al Ciel con intrigati rami,
In cui d'orribil vento orrendo fiſchio,
E muggiti di Fere aſpre, e ſelvagge
Percotean l'aria con terribil fremito.
Il vicino romor l'orror vicino
Vie più bella apparir facea la pace
Del ſicuro terreno, e vie più cara.
A cui non Sole, e non altro pianeta,
Ch' or luce arrechi, ed or tenebre laſci,
Porgea ſuo lume; ma celeſte raggio,
Che dal fonte di Dio prendea ſua luce,
Qual da ſua fonte, ivi arricchiva il loco
D'un bel ſereno, ed immutabil giorno.
Quivi rivolto co'penſieri al Cielo
Cinto vedeaſi di purpureo manto
Starſi il gran Carlo, e di ſua cara greggia
Solo aver cura, per guidarla a Dio.

Ve-

CANTO PRIMO.

Vedeasi al sommo Re dell'Universo
Ergere altari; e mille anime, mille
Invitar coll'esempio, e colle voci.
A venerare il ben puro, ed eterno.
Alzar di là sicuro asilo, e fermo.
Alle balie dell'anima scienze,
E zelatore del paterno affetto
La giovanile età, gli anni men saggi
Provveder di dottrine, e di vitute.
E dell'alme non sol; ma degli afflitti
Corpi sentir pietà; che duro incarco
Sono nel mondo al poverel sue membra,
A cui l'aspro rigor de'crudi verni,
La necessaria all'uomo orrida fame,
Languor di mali, onde la vita è piena
Sono eterni nemici, e duolo immenso.
Conosce ben quale agli onesti petti
Delle caste donzelle iniqua guerra
Dura necesità minacci, e mova;
E qual al cor degl' infelici padri
Pianto di cara, e sventurata prole.
Nè mai sì cara all'assetate labbra
Fu d'Israello, la mirabil pietra,
Che diè ristoro di finissim' onda;
Quanta vedeasi risvegliare intorno
Gioconditade la benigna destra
Dispensiera di Dio cortese e larga.
Dall'altro lato in placido sembiante
Aurelio ne venia, che de'suoi passi
Alla diva Umiltà chiese la norma,
E mai sempre seguilla: Ei solo in mente
Porta di Damascen la poca terra,

A cui ſpirtò di Dio la vita infuſe,
Ed uom ne feo, che in breve corſo d'anni
Ritornerà nella ſua prima polve.
Mentre con tal penſier dentro s'atterra,
E ſe ſteſſo non cura, a Dio rivolto
Gli alti miſterii di laſsù contempla,
E fa teſoro di ſcienza eterna.
Al ſuo apparir, Tromba divina un tuono
Alzò che parea dir: Virgulti umìli,
Vi farò Cedri nel beato monte,
Cedri che con l'altiſſime lor cime
Faran grata ombra all'Univerſo intero.
Rivoli d'onda al Ciel cara, e gradita,
Quand'io vorrò farò creſcer voſtr'acque
Sì, che cambiate in maeſtoſo fiume
Vinceranno in onor Tigri, ed Eufrate.
Così dinanzi a me, chi di ſe faſſi
Minor, fin dove le fulgenti ſtelle
Sono ſcanno al mio piede, e più, grandeggia.
Sì diſſe, e il tuon dell'infinita voce
Di ſtrepitoſe inſieme acque raccolte,
Che ſi divallan giù per maſſi, e rupi;
E di gran moltitudine di genti
Congiunte inſieme ſomiglianza avea,
Tal che fino il Tarpeo chiara percoſſe,
E le cime crollò de' ſette colli.
E allor fu, che leggieri, e ſagri Spirti
Pel puro, e liquid' etere battendo
Le variate lor fulgide penne
La lunga, dotta, e glorioſa vita
Di BENEDETTO a Dio portaro in Cielo,
E la Sede di Pier vota ne pianſe.

Il Fine del Canto Primo.

CAN-

CAROLVS REZZONICVS
S. R. E. CARDINALIS
SI DEUS PRO NOBIS

C A N T O   S E C O N D O.

ARGOMENTO.

L' Angiol del Mare, di Clemente assiso
In Vatican reca novella; e il Merto
Col gran fregio dell' ostro Aurelio adorna.

MEntre che dubbie ancor pendean le menti
Del popolo fedele, a cui dall' alto
Desse il divino, ed increato Amore
Il governo dell' alme, e la possanza
Di chiudere, e d' aprir con somme chiavi
La beata Cittade, e la dolente;
Alla gran Donna, che sull' onde ha sede
Lieta l' Angiol del mar recò novella.
L' Adriatico mare ha dalle Stelle
Un divino Custode: ei con la spada
Fulminatrice, che il gran Re de' Cieli
In man gli pose d' invincibil tempra
La nata in quello alma Città difende.
Lieta sen va con sue spalmate navi
Libertate per l' onde, e lieta i lidi,
E sicura passeggia: e se cagione

Eb-

Ebbe mai di temenza, o di ſoſpetto
Ei l'ali immenſe dibattendo, e intorno
Subito traſcorrendo i lidi, e l'onde,
Onnipoſſente con l'invitta deſtra
Sgombrò d'ogni ſoſpetto, e di temenza
Dinanzi a Libertà le ſpiagge, e l'acque.
Queſti a'venti comanda; ed apre, e ſerra
Quale a lui piace, che il voler ſeconda
In ciò del Re delle create coſe,
Perchè l'induſtre nutritor, e forza
Delle genti commerzio, oſpizio, e fede,
Ed amica accoglienza abbia ne'porti.
Egli più volte glorioſe antenne
Di trofei carche, e di nemiche ſpoglie
A'ſuoi ſeni conduſſe, o fu meſſaggio
Di lontane vittorie, o d'allegrezza.
Queſti d'alta letizia, e di gioconda
Nova, Nunzio alfin venne, e tale apparve
Alla bella del mar Donna, e Regina.
De'ſalſi flutti ſul ſuperno velo
Ratto il piede movea sì, che a'ſuoi paſſi
Men s'increſpava, e a lui di ſotto l'onda,
Che ſotto al colpo di dolce aura, e lieve.
Seco veniva, e da ſua man condotta
Gioja celeſte, a cui ſcherzava intorno
L'aria, la luce, e col ſuo caro aſpetto
Tutto allegrava, e col ſorriſo il mondo.
Con tal compagna il glorioſo Meſſo
Alla Donna dell'Adria innanzi ſtette,
E sì le diſſe: Oh in terra, e in Ciel beati
Gli umili petti! A quell'auguſto ſeggio
Che laſciò Benedetto, eleſſe Iddio

Il

CANTO TERZO.

Il magnanimo Carlo, il tuo gran figlio.
Ei già Carlo, or Clemente, il ſagro Temo
Volge di Pietro, e la celeſte nave.
Sciogli le voci pie, ſciogli contenta,
O del mar Donna, le tue voci al Cielo.
Queſta che meco tu quì vedi, è Gioia,
Io la ti laſcio, perchè teco eſalti
Della pura Umiltade il bel trionfo,
Che decreto ſuperno a lei conferma.
Sì diſſe, e ſparve. Allor Gioia divina
La Regina del mar con le ſue braccia
Lieta al petto ſi ſtrinſe, e circondolla,
E le infuſe ſuo ſpirto, onde negli occhi
Scintillò di letizia, e di diletto,
Sì, che i raggi di là ſparſi n'empiero
Poi tutte intorno de' ſuoi figli l'alme.
La felice dell'Angelo compagna
I ſaggi padri di Vinegia accolſe
Con alte voci, e di ſua mano aperſe
Del maggior tempio le ſonanti porte,
Che Sofia di Bizanzio a Marco diede;
E fra ſoave ſuon di note, e corde
Mandò queſt'Inno alle celeſti sfere.
Dalle lingue lodato, e ſei dall'alme
Adorato gran Dio, Signor ſupremo,
Supremo Padre. I tuoi mortali figli
Sparſi per mille varii climi, e mille,
Te chiamano Signor dell'Univerſo.
Gli Angeli Santi, e quante in cielo ſono
Poteſtati, e Virtuti; i lieti Cori
Di Serafini, e Cherubini ardenti,
Con amoroſa, ed inceſſabil voce

IL TRIONFO DELL'UMILTÀ

Te chiaman Santo, ti richiaman Santo;
Santo Dio degli eſerciti poſſente.
La gloria tua, la maeſtà riempie
Della terra, e del Ciel l'ampio ricinto;
E de'Dodici tuoi l'immortal Coro,
Che il tuo Verbo fè noto, e quelle Voci;
Che tanto prima l'annunziaro al mondo,
E di color la generoſa ſchiera,
Che in teſtimon di lui ſparſe il ſuo ſangue;
Danno all'alto tuo nome eterna laude.
Dal Settentrional gelato ſito
Al caldo mezzodì, dall'Indo al Tago,
L'alma comune della Chieſa ſanta
A te di Maeſtà ſuperna fonte,
Al Figlio tuo di tua chiarezza, raggio,
Al tuo Spirto divin, che con ſue fiamme
Noſtri mali guariſce, e ne conforta
Preſta omaggio verace: e tu gran Figlio
Sempiterno del Padre, e della gloria
Ineffabil Monarca, a cui non ſpiacque,
Per toglier noi dalla prigione oſcura
Rinchiuder te nella virginea chioſtra,
Che vinceſti la morte, e fuori uſcito
Della Tomba, a' Fedeli apriſti il Cielo;
Che ſiedi ſu nell'alto Olimpo a deſtra
Del ſommo Dio, nella paterna gloria,
E certi ſiam, che nell'eſtremo giorno
Verrai dall'alto a giudicar la terra;
Odi le preci noſtre. A'ſervi tuoi,
Che ricattaſti con sì larga vena
Porgi ſoccorſo, e fa, che tra gli eletti
Sien noverati nel beato regno.

Sal-

Salva il popolo tuo, giova a' tuoi figli,
Sia lor guida, e gl'innalza. Odi che quando
Sorge il grand'Aſtro ad allumare il mondo
Te lodiamo, e il tuo nome: i noſtri paſſi
Guida, e il cor noſtro: abbi di noi pietate:
Pietate abbi di noi; che la ſperanza
In te fondiamo, e con sì bella ſpeme,
Altiſſimo Signor, chi perir puote?
Sì diſſer tutti, e poi che il ſuono tacque,
E ſi ceſsò dal vaporare incenſi,
Del tempio uſcita, la Cittade intorno
Gioja traſcorſe; onde la ſpiaggia, e il mare
Tra lieti viva, tra ſonori plauſi
Riſplendè, rintuonò, chiamar CLEMENTE,
E il REZZONICO NOME alzar s'udìo,
E alle voci di Roma Adria riſpoſe.
Con la pura Umiltà ſtavaſi intanto
Il fratel di CLEMENTE, e ſeco avea
Il gran figlio Luigi, e della Madre
L'alma nel fin degli anni ſuoi maturi
Serbata a' dolci di letizia pianti.
Quando lieto concorſo a fender l'acque
S'udìo di legni, e del Senato i Padri
Scender, congratularſi, unirſi deſtre
Viderſi a deſtre, con oneſti detti.
E la Donna del mare aurate Stole
Porſe al Padre, ed al Figlio, immortal fregio,
Che poi ſempre s'onora, e ſi ricorda.
Allora fu, che all'immortal Senato
AURELIO apparve, e di ſuo grato ſeno
I ſenſi eſpreſſe, sì veraci, e puri,
Che non lingua parlar, nè potèo dirſi

Voce, che uſciſſe di corporeo labbro;
Ma l'alma udiſſi, e ſi fè plauſo all'alma
Con liete palme, e univerſal conſenſo,
Tai dettògli Umiltà detti ſoavi.
O Eloquenza, che in umane ſcuole
Fior di parlare, ed a liſciare apprendi
Con eſtrinſeche doti i Tuoi ſermoni,
Perchè nel core il tuo labbro non tingi?
E perchè non è ſempre il ver tua fonte?
Ben vegg'io, che deſir di gloria vano
Talor fino ſu i Pergami ſalito
Gonfia gl'ingegni, e sì d'error gli cinge,
Che per iſtudio di favella, ed arte
Di tuono, d'attitudini, di foglie
Suon ſi teſſe infecondo, e qual convienſi
All'infeconda vanità Maeſtra.
Ma la ſaggia Umiltà, che ſegue il vero,
E fa del cor fonte all'ingegno, reſſe
Aurelio sì, che con parole brevi
Penetrò l'alme, gl'intelletti avvinſe
E, quel ch'ei non chiedea, s'erſe alle ſtelle.
Oh, perchè, Aurelio, di ridir baldanza
Aver non debbo, e rammentare in carte
Tuo tanto onore, e Tu forſe diſdegni
Quel, ch'or penſoſo, e ſolitario vergo?
Te di gloria terrena, anche ritroſo,
La Tua Patria onorò, Te, che non chiedi
Voce di plauſo, e glorioſi viva
Alzò fino alle sfere, e ancor eſtolle
Voler di Dio, che d'un umano ſpirto
Quaſi ſiccome di vaſel ſi ſerve
Per piantar ſue virtuti, e in eſſo ſparge
L'odor

L'odor di quelle, e de' beati frutti.
E ſe Tu ſe' vaſel, che ſervi a Dio,
Laſcia, ch'altri ne parli, e mi concedi,
Che come, e ovunque vuol corra l'ingegno.
Che fo io più, fuor, che raccorre in fogli
Voce comune, e quel che ognuno applaude
Speſſo con alte, ed interrotte voci,
Veſtir di note, che dal ſagro Olimpo
Bella Urania mi manda, acciò che reſti
Di plauſo univerſal qualche memoria?
Dammi Tu dunque, ſagra Urania, e diva
Delle Cetre cuſtode, e de' Poeti,
Ch'io narri, come a queſto dì s'aperſe
L'alto principio, ond' or s'odono a gara
Alzarſi voci per gli eterei calli
Suonando AURELIO, ed appararſi tutte
Veggonſi d'archi, e de' più ricchi arneſi,
Da popol folto le calcate vie,
Perchè ſeco acclamata oltre paſſando,
Saggia Umiltate il ſuo trionfo veggia.
Al primo grado, e alle Ducali inſegne
Avvi il grado vicino, e a queſto adduce
La gran Madre d'eroi, Donna del mare
I ſuoi più cari, e generoſi allievi.
Con ſua man queſta dello ſplendid'oſtro,
E del congiunto all'oſtro alto decoro
Gli veſte, gli guerniſce, e gli vagheggia
Poſcia, e gli onora qual più cara prole.
Queſta che antichi, e venerandi pregi
D'eccelſe ſtirpi, ed il novello merto
Studia ed applaude, come in chiaro ſpecchio
Toſto conobbe le paſſate coſe;

E l'origine vide, e la grandezza
Del ſempre verde, e memorabil tronco.
Videlo in prima, che ſul Lario Lago
Ebbe largo ſplendor d'avita gloria,
E che ſagrò a Giuſtizia i ſommi capi
Sempre diede al governo, e de' coſtumi
Fu ſevero cuſtode, onde in più marmi
Sculſe Como i lor nomi, ed una Torre
Fondò ſuperba, che dagli anni primi
Col REZZONICO nome anco ſi chiama.
Che guardata da lor fiorì la pace,
Sì che il duro arator, cheto cantando
Nomi sì cari, biondeggiar vedea
Le graſſe zolle di mature ſpighe,
E la gregge impinguarſi, e la ricchezza
Delle viti cambiar ſugo, e colore
Difeſe all'ombra de' beati rami:
Tremar il reo, dell'innocente l'opra
Eſaltata, o premiata, all'innocenza
Eſſer ſtimolo, e gioja; onori tutti
Di pacifica laude: e non men grandi,
E ſolenni non meno in arme furo
Della pianta fedel gli alti germogli.
Ch'eccelſi Duci, e condottieri egregi
Furon di ſquadre, e il bellicoſo tuono
Portar di guerra per avverſe Terre,
Per mari avverſi; e Imperadori, e Regi
Molti e molti dier lor titoli, e ſegni
D'auguſti ſempre, e d'immortali onori,
Onde la ſtirpe glorioſa è nota.
Quindi le più felici, e più nomate
Italiche famiglie a lei ſur giunte

D'am-

D'amiſtanza, e di ſangue, e ancor fu ſtretta,
Legata ancor con vincolo divino
Ad uom, che reſſe con la ſaggia deſtra,
Il gran freno del mondo in Vaticano.
Vide poi che laſciato il ſuol natìo,
E fra l'onde Adriatiche diſceſa
A' ſuoi figli s'aggiunſe; e ſpirto uguale
Collegarla con eſſi, e sì d'amore
A Vinegia legarſi, che laſciando,
E tutt'altri obbliando incliti alberghi,
Il ſuo ſeggio in lei poſe; e maritaggi
Strinſe con le ſue figlie, e figlie diede
Agli Eroi di Vinegia, ond'altri Eroi
Vider la luce, e la vedranno ancora
Altri ſommi, e magnanimi Nepoti.
Scorge dal Vaticano il gran CLEMENTE
Di Pietro ſucceſſor; l'uno de' FIGLI
D'AURELIO vede al cui giovanil crine
La porpora s'appreſta, e il buon LUIGI
Pieno di corteſia la lingua, e il petto
La felice ſua Patria empier di ſpeme.
Ed altri vede giovanetti ſpirti,
Che nel fior dell'età volto hanno il ſenno
Alle gravi dottrine, adorni farſi
Di lor lume durabile, e vivace.
Mentre che tutto ciò cupida, e lieta
La gran Donna del mar traſcorre, e vede
Luce pura di Dio ſcende dall'alto,
Che'il magnanimo cor d'AURELIO ſcopre,
Cui guardinga Umiltà tenea rinchiuſo;
E Sapienza dall' eterno Coro
Che a lei lo ſvela, in tal guiſa ragiona:

Questi me desiò; questi dal puro
Sen delle stelle mi fè prima invito,
Ed Umiltade lo mi fece albergo:
In esso io scesi. Qual oro, quai pietre
Nitide, e pure ebbe di me più care?
Ch'anzi in faccia di me torbido fango,
Ed arena minuta argento, ed auro
Stimò poi sempre, e me per lume elesse
Della sua vita, me sola stimando
Lucida, viva, e inestinguibil lampa.
Io per pregio di ciò quanti aver beni
Puotè cor sulla terra in lui versai,
E gli son guida nel mortal suo corso.
Quali d'intorno a lui tenebre vedi?
Io le disgombro, ond'ei conosce il vero.
Vedi, come solingo agi, e richezze
Non curando, ne' Templi umile, e chino
Venera, e prega, e il Ministero santo
Ch'offre al gran Dio l'immacolato Agnello
Col pensier asseconda, e con la voce.
E mille volte allor che Dio si degna
D'entrar benigno negl'infermi petti,
Dietro al Coro devoto i passi move.
Oh chiuse doti de'mortali agli occhi!
Oh celeste saper, picciolo farsi
Del mondo al guardo, per piacere a Dio!
Si disse: e allor la gran Donna del Mare,
Gioì mirando un così chiaro figlio;
Indi chiamato a se l'amico Merto
Tessitor di ghirlande, e diademi,
Vanne gli disse, e del mio nobil Ostro
Aurelio fregia: ed ubbidilla il Merto.

Il fine del Canto Secondo.

CAN-

D. Aurelius Rezzonico
Frater; Eques et
Supranumerij Procurator
Clementis XIII.
Divi Marci
Anno MDCCLVIII
SI DEUS PRO NOBIS
Guera F.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sale UMILIADE *con* VITTORIA *in Cielo,*
Poi riede in terra dagli eterni giri,
E il giorno additto al ſuo trionfo attende.

INtanto quella, che da' petti ſgombra
De' mortali ogni torbido penſiero
Divina Gioia, la Città ſcorrendo
Altamente riſuona, e voci inſegna
Di giubilo, e di laudi; onde ſe n' empie
Ogni Albergo, ogni via; le pure faci
Eſſa d' intorno di ſua mano accende,
E regge i ſuoni, e le carole guida
Dell' oneſte Matrone, e degli Eroi.
Ma qual mai fra tai feſte era il tuo core,
Di CLEMENTE, e d' AURELIO inclita Madre?
A voi fredd' oſſa, a voi ceneri amate,
Anzi a Te, Luce de' beati Cori,
Sagri or ſieno miei verſi, e la mia mente,
Inſin che Gioia il gran dono aſſeconda
Della Donna del Mare, ed archi, e fiori
In-

Innalza, e ſparge, onde la nobil pompa
Veggia Umiltade, e il ſuo chiaro Trionfo;
Io di Te canterò, di Te che deſti
Alla bell' Adria i due famoſi Figli.
Ben ſo, che gl' intelletti a terra volti,
In cui mal nato amor, deſio non ſano
Arde di vita paſſeggiera, e breve,
Colà, diran, dov' è giubilo, e feſta,
Non è gran ſenno favellar di morte,
Acerbo tema, e ricordanza amara.
Ma tu, grand' alma, che dinanzi a Dio
Lieta godi immortal Vita, e beata,
Ben ſai, che il viver ſulla terra è corſo
Rapido, e breve, di cui meta è il Cielo:
E quegli il ſa ch' io ne' miei verſi onoro;
E vie più ch' altri quell' immenſo Nume,
Ch' eterno Seggio ſopra i lucidi aſtri
All' opre giuſte, ed alla Fè promiſe
Ed a Vittoria nel ſuo Regno il diede.
Se funeſta, ed amara ricordanza
E' il rammentar di quà Spirto diſciolto
Dal carcere terreno, e via ſparito
Fuor di queſte mortali ombre, e catene,
Più non s' atterri, quando afferra il lido,
A ringraziare il Ciel ſalvo Nocchiero,
Nè più rammenti favellando altrui
Il tempeſtoſo Mar, gli acuti Scogli,
E le Secche fuggite, e gli ampii ventri
Di crudi Moſtri, e di Balene immani.
Volti avea tutti i ſuoi penſieri a Dio
L' alma bennata, e riandando il giro
De' ſuoi ben trapaſſati anni maturi,

Men-

CANTO TERZO.

Mentre ch'alta allegrezza il ſen le innonda
In tai parole la ſua lingua ſciolſe:
O de' beati, e ſempiterni Cori
Somma felicitade, e noſtra ſpeme,
Qual novella dolcezza, e qual poſs'io
Altro ben deſiar, che di tua mano
Entro al mio core, e nel mio ſpirto verſi?
Vidi per le tue vie con vario piede;
Ma con paſſi simìli, andar del pari
I figli miei, caro conforto, e gioia
Del ſen materno, ſin dagli anni primi;
Vidi, e ſpeme n'ebb'io, che in me poi crebbe
Di tempo in tempo, e alfin ſoave frutto
Nacque di tanta ſpeme. E chi credea
De' Mortali, che l'un di quà partendo,
Quando alla mia la ſua deſtra congiunſe,
Quella inalzaſſe a benedire il mondo,
E che la lingua ſua quando a me diſſe
Sì caro Addio, poi profferir doveſſe
I decreti del Cielo in Vaticano?
So che dagli anni miei ſi lunghi, e gravi
Di mai più rivederti omai m'è tolto,
O già mio Figlio, or delle genti Padre:
E a paſcer queſto cor baſtami a pena
Sull'ali del deſio veloci, e pronte
Inviar verſo te caldi ſoſpiri,
A cui non larga terra, o monti alpeſtri
Tolgono il corſo, sì che a te dinanzi
Speſſo con eſſi io non mi trovi, e veggia
L'alto raggio di Dio, che ti circonda.
Altro di tutto te più non ti chieggo
Fuor che qualche penſiero, e che le preci
In

In cui ſalute all'Univerſo implori
Talor faccian di me ricordo a Dio.
Io, ſin che quà dentro al mio frale involta
Rimarrà l'alma, paſcerò queſti occhi
Nell'altro Figlio, e della Patria mia
Fiſa in lui rimirando i doni egregi
Il novero farò degli alti beni,
Di cui grazia mi fè nel mortal corſo
Il Motor delle Stelle, e inſin ch'io voli
Da' ceppi di quaggiù libera, e ſciolta.
E ben puoi, Re delle ſuperne sfere,
L'umile Ancella tua, quando t'aggrada
Toglierti in pace: queſt'unico bene
Sperar ancora, e deſiar mi lice.
Così fervida diſſe; e tal poſſanza
D'interna mente, e di deſir verace
Die' vigore a'ſuoi detti, che paſſando
Oltre le nubi, e le ſtellate vie
Giunſero innanzi al gran Rettor del Cielo,
Che udille, e diſſe. Quai con tanta fede,
E con tanto deſio da labbra umane
Vengono a me tali parole altronde?
Ch'anche dalla mia man, da' miei flagelli
Talora oppreſſe le terrene genti,
Aman la vita lor caduca, e frale;
Ed all'eterna lor ſerbata ſede
Levan di rado gl'intelletti, e il guardo.
Degni di queſta mia ſuprema pace
Son sì ſanti deſiri, e quell'obblio
Di gloria breve, e di caduchi onori.
Poi che sì favellò col ciglio cenno
Fè di ſuo aſſenſo, e dall'Occaſo all'Orto

Si

CANTO TERZO.

Si ſcoſſe il Cielo, e d'Aquilone all'Auſtro;
E alla miniſtra ſua Vecchiezza il cenno
Giunſe dall'alto, e ad ubbidir ſi moſſe.
Queſta dalle più freſche etadi, e verdi
Stanca, e tarda ſi crede, e appena ſembra
Che giunger poſſa a far tempie canute,
Tremuli paſſi, e ad incurvar le membra.
Ma ſe miſuri con l'eterno ſpazio
Il durar di quaggiù, così non piomba
Rapido mai ſull'agognata preda
Falcon di Cielo co' ferrigni artigli,
Com'eſſa vola ſull'umana ſtirpe.
Vero è, ch'or più crudele, ed or più mite
L'atterra, ed a talun più ſembra acerba,
Ad altrui meno, e v'ha fino a cui paja
Liberatrice di terreni ceppi.
Odianla i rei, che nel terreſtre loto
Han le radici lor fitte, e ravvolte,
Sì, ch'eſſa a forza gli dibarba, e ſvelle.
Amanla i giuſti, che voraci fiamme
Nel cor turbato da' terreni oggetti
Eſtingue, o infredda, e le ſedate voglie
Solo vi laſcia, ed i penſier men foſchi,
Inſin, che ad eſſi con clemente deſtra
La gran parte immortale indi traendo
Compone il corpo, e le palpebre chiude.
Tal ſi fu con VITTORIA, ed a queſt'opra
Anche compagna, anche all'uſcir dell'alma
Maeſtra, e raggio per l'eterno calle
Fu la Santa Umiltade; e poi che ſcevro
Fu dal terreno carcere lo Spirto
Alle Stelle volando accompagnollo.

Vir-

IL TRIONFO DELL' UMILTÀ

Virtù celesti, e voi superne menti,
Il cui sommo vigor facondia spira,
Aprite i Cieli al mio stanco intelletto
Sì, ch'io ritragga degnamente in carte
Il bel trionfo, che sull'alte Sedi
Ebbe Umiltà con la grand'alma insieme.
E chiunque mi segue, alzi da terra
L'ingegno dietro a me per l'ampie vie,
Ch'io tratto fuor di me quasi, trascorro.
Lievi saliano per gli eterei campi
L'anima bella, del suo nodo sciolta,
E sua amica Virtude: un dolce pianto
Di figli, di Nipoti, e tuon devoto
Di sagre preci si partian dall'are
Di quà seguendo lor beato volo.
Lucido l'aere, e scintillanti, e pure
Più dell'usato si vedean le stelle,
Ricco ornamento de' celesti alberghi.
Mille candidi spirti ampio fulgore
Spargendo di chiarissime faville,
Volando, roteando intorno intorno
Alla bella virtude, all'alma invitta
Per l'eterno viaggio erano scorta.
Immagina, Lettor, se umano aspetto
Può nulla pareggiar tanta grandezza,
Quegl'innocenti, e peregrini augelli
Che per trovar più grata, e tepid'aura,
E lasciar l'anno, che quì manca, e cade,
Sopra un bel fiume, o un largo prato, e verde
S'invitan tutti, e in molti giri, e ruote
Circuendo ampio sen d'aerei campi
Battono insieme le veloci pene,

E vol-

E volteggiando, e giubbilando a ſchiere
Su per l'aperto Ciel s'alzano, e vanno.
Tal gìa la ſquadra de' felici ſpirti.
E al ſuon di corde non inteſe in terra
Coro immortale di virtù beate
Cantavan lodi ad Umiltade, e a lei.
Ed, oh! dicean, bella Virtù, che vieni
Fra queſte ornate, e sfavillanti sfere,
Quanto, quanto tutt'altre a te dobbiamo!
Noi ſiam quai ſcelte all'edifizio pietre,
Che di Religion perfetta il tempio
Alziamo all'aura; ma ſe tu non ſiedi
Immobil fondamento a noi di ſotto,
Chi congiunger noi puote, e chi tenerne
Contro al ſoffiar di venti avverſi ſalde?
Tu qual fin'onda negli umani petti
Dentro ſerpendo, per gl'interni ſeni
Del cor paſſi, e ripaſſi, & indi traggi
Torbido limo; e a noi purgata ſede,
E quaſi tempio fra' mortali appreſti;
Ove noi poſcia Inni cantando, e voti
Facendo a Dio, per queſte piagge eterne
Siam grandi, e care eternamente a lui.
E tu, grand'Alma, che ſeguiſti l'orme
Sempre di lei per l'angoſciosa valle,
Oh! come ben fra quell'ombre credeſti;
E in quell'eſilio, che coſtei guidaſſe
A ſtato infine imperioſo, e ſommo.
Ecco la pace, ecco la pace alfine,
Che invan ſi cerca ne' terreſtri beni,
E quì ſol ſi ritrova. Eccoti aperta
Di ſupremo gioir ſuprema fonte.

Vieni

IL TRIONFO DELL'UMILTA'

Vieni diletta a Dio, vieni, e rimira
Dalla ſede immortal, che quì t'attende
I due gran Figli tuoi, delizia, e gioia
Oggi del mondo, ch'or non più ti toglie
Alpeſtro monte, o Mar poſto di mezzo,
Che tu non ne gioiſca, e non gli veggia.
Vedi oltre a ciò, che le onorate chiome
Di porpora ſi cinge, e di vermiglio
Manto gli omeri ſuoi di nuovo adorna
Il giovane ſublime, il gran Nipote,
Che di CLEMENTE il primo nome porta,
E quaſi ſpecchio in ſe tutti riceve
Gli eccelſi doni, onde quell'alma è bella.
Anche di quà l'onor, che da noſtr'opre
Nel mondo viene, è celebrato e chiaro.

Così diceano, e la magion s'aprìo,
Ove giuſti deſiri entro all'aſpetto
Della ſomma beltà paghi ſi fanno.
Quindi di ben paſſate anime ſagge
Di REZZONICHI EROI ſchiera s'offerſe
Allo ſpirto novello, e che laſciaſſe
Grati rampolli di lor ſangue al mondo
Grate le sì moſtraro, e liete furo.
Eſſa fra loro ſi congiunſe, e vede
Quel che a lingua mortal ridir non lice,
E ſiedè lieta fra i beati Cori.

Ma la bella Virtù, che ſino al Cielo
Alzò ſeco le penne, innanzi giunta
A qual ſupremo, ed ineffabil Trono,
Dall'alta deſtra, ch'ogni coſa regge
D'incomprenſibil raggio ebbe ghirlanda,
E dalla voce, che al dorato carro

Del

Del sol segnò suo corso, e al mar diè freno,
E a tutto in terra, e in Ciel ordine impose
Tal compenso dell'opra ebbe, e tai lodi.
Tu di queste, che a me fanno corona
Menti celesti, fosti al fianco allora,
Che la squadra ribelle il capo alzando,
Della folgore immensa udì lo scoppio,
E provò la percossa, onde riversa
Piombò nel bujo, ed in eterno lago
Giacque sepolta, e giacerà mai sempre.
Queste lucide Sedi a me d'intorno
Di tempo in tempo dall'umana prole
S'empion per te, che la Superbia antica
Purghi nell'alme delle genti, e freni
L'acerbo orgoglio, che al vietato pomo
Spinse la prima destra, e ne l'indusse
Ad accostarlo al mal accorto labbro,
Onde dall'orto di delizie uscìro
I Padri primi, e per la terra tutta,
Divenuta mortal l'umana stirpe
Si divise nel mondo, e si disperse.
Tu sola insegni ad abbassar gli alteri
Capi, e l'alme anche grandi, anche copiose
De' doni miei sì a lor medesme celi,
Che in se veggono sol difetto, ed ombra,
O conoscon da me tanta ricchezza.
Or non dirò di quante anime antiche
Arricchisti il mio Regno: è questo il tempo
Ch'io d'AURELIO favelli: egli m'è fatto
Da te delizia, e in lui miro, e in lui verso
Per tua cagion, dal Ciel novi tesori.
E pur tanto da te chiuso, e celato

E' agli occhi ſuoi, che quanto altri ragiona
Delle ſue lodi egli ritroſo aſcolta,
E per te ſola il ver crede menzogna,
O ſe lo crede, a me ſolo dà laude.
E così faccia; ma le molte voci,
Che intorno a lui ſparge di gioja il Mondo
Sia chi raccolga, e col tuo Nome veſta
I ſuoi plauſi, i ſuoi merti, onde gli legga
L' Adria, e ſotto il tuo nome ei non ricuſi
Di pur vedergli, e lo Scrittor non biaſmi.
Intanto volgi alla bell' Adria il guardo,
A cui prometto libertate, quanto
Durerà l'Aſtro, che dà luce al mondo.
Mira, come ogni gente omai s'appreſta
Ad onorarlo, e ad onorar quell' oſtro
Che gli diè di ſua man la Patria, Madre
De' Cittadini ſuoi; ſcorgi i penſieri
Come ſon lieti, e come intorno vola
Gioia, che tutti move, e tutti invita.
Vola, ſcendi laggiù, che il ſuo trionfo
E tua pompa, e tua gloria; io lo promiſi,
E tal ſarà, che al ſuo fianco Maeſtra
Nell' educar, nel far ſua vita egregia,
Or anche ſeco la tua gloria avrai.
Sì diſſe, ed al Rettor dell' Univerſo
Chinò ſua fronte la Virtute ancella,
E fra gl' Inni, che l' uno, e l' altro Polo
Empiean d' inenarrabile dolcezza,
Si volſe all' Adria; le beate penne
Giunta raccolſe, e l' aſſegnato giorno
A' ſuoi trionfi, e alla ſua gloria atteſe.

Il Fine del Canto Terzo.

CAN-

D. Ludouicus Rezzonicus Eques.
Magnini F.
S.I DEI PRO NOBIS

C A N T O   Q U A R T O.

ARGOMENTO.

Co' Padri Augusti di Vinegia vanno
AURELIO, *ed* UMILTA', *che i lieti onori*
Veggono, ond' Adria gli festeggia, e innalza.

SOrgi Spirto gentil, sorgi LUIGI,
E teco sorga la fedel COMPAGNA
Nobil rampollo della Stirpe invitta,
Che con tanto valor, con tal sua gloria
Per sua sola virtù difese Osopo
Da' barbariche man, da fiero Marte.
Come raggio di Sol sull' altre Stelle
Si sparge, e tutte di chiaror le veste,
Così quel puro, ed immortal decoro,
Che nel tuo GENITOR oggi risplende,
In voi tutti s' allarga, e in quanti poi
Nasceranno, anche fia splendido, e chiaro.
Ecco il giorno beato, ecco dal mare
Il bel Pianeta, che distingue l' ore
Uscito, ed alto dall' aurate rote
Sparger fulgida luce, e far invito

A' canti, al plauſo, alla ſolenne pompa.
Vedi nell' ampio tuo felice albergo
Come di ſe fatta maggior, ſuoi lampi
Tutta diffonde, e più bella ſi Moſtra
Saggia Umiltà, mentre, che il Merto grave
Il largo adatta ſuo purpureo manto
Al tuo gran Padre, che da lei non torce
In ſua tanta grandezza umile il guardo.
Mille intelletti fuor di ſe rapiti
Seguendo il guizzo delle dolci corde,
Che Armonia tratta con ſoavi note,
S'empion di carmi, e con le voci liete
Tutte fan riſonar d' Adria le ſponde.
E qual colpa n'avrò ſe il ſagro Coro
Anch' io pur ſeguo, e, come poſſo, innalzo,
Gareggiando con eſſi, ardito il volo?
Ma Voi già ſnelle con gli eccelſi Padri,
O ſpalmate barchette ecco venite.
Da' ferri innanzi l'onde rotte, e a' lati
Ripercoſſe da' remi, un girar lieve
A deſtra, ed a ſiniſtra, un' arretrarſi,
Ch'empie l' acque di ſtrepito, e di ſpuma,
Anch' è gioia, e diletto, e già ſon giunte
Del ricco albergo ſparvierate a riva.
Feſteggiato, ed accolto ecco da' Padri
Il grande Aurelio, ed Umiltà con lui,
Che dove s' erge al Salvator del Mondo
Auguſto Tempio inſieme vanno, e inſieme
Per cominciar da lui danno a lui lode;
Giuſto principio! che di ſole, e pure
Pacifiche Virtù quì ſi trionfa,
Ch' hanno origine in cielo, e d' onoranza
Sti-

CANTO QUARTO.

Stimanſi degne quelle prime doti,
Che fra mille infortunj, e avverſi caſi
Di battaglie, di fiamme, e di rapine,
Onde avea Italia lacerato il ſeno,
Tante inſieme legaro anime ſagge,
Che quì raccolte alla Città dier ſede,
Con leggi, e riti, onde l'antica pace,
E l'alma libertà fioriſce ancora.

Arde tutto dì pure, e vive faci
Il Sagro Tempio, e di pie voci, e ſante
Tutto riſona, e ſolo incenſi, e voti
Salgono a Dio, che più propizio mira
Sì bel trionfo, e vie più grato è a lui
De' Carri ornati di nemiche Spoglie,
E genti avvinte, e incatenati Regi.
Di fuori intanto tuon di bronzi, e voci
AURELIO alza alle Stelle, e deſioſa
La gente intorno fa calca, e concorſo
Finchè tra Padri, dall'auguſto Tempio
Eſce, i gradi diſcende, e a paſſo a paſſo
Per l'ampia via, che dalle merci ha nome,
Co' nobili Seguaci, a paro a paro
Fra lieti viva il ſuo cammino ei prende.

Qui la ſceſa dal Ciel Gioia divina
Le belle Arti deſtò, quì la Ricchezza
Chiamando, quanto avea di ſete, e d'auro,
Di ricche pietre, e d'ogni ricco arneſe
A lei richieſto, alle bell'arti il diede.
E l'induſtre famiglia i ſuoi concetti
Prima in carte ſegnò, poſcia gli eſpreſſe
Negli avuti teſori, e lor diè corpo.

Sopra con mille archi ingegnoſi, e mille

Ornò la via; ma con più largo ingegno
Da due lati adornolla, che traendo
Alto argomento da più fatti illuſtri,
O dall'alte virtudi onde ſi fregia
Il cor d'Aurelio, de'mortali agli occhi
Apparenti le fece, e a quelle diede
Spirito d'attitudini, e di vita.
Qui la ſaggia Umiltà vedi Maeſtra
Prima inſegnarli a non mirar fulgore
Di terreni teſori; ed a lui moſtra
Col dito volto alle celeſti ſfere
Le Ricchezze mirabili, ed eterne.
Vedeſi là, che non diſdegna aſpetto
Di genti afflitte, e con benigno ſguardo
Le aſſicura, e conſola, e con la mano
Di ſuſſidio è lor largo, e di conforto:
Mentre una bella criſtallina fonte
Scorre al ſuo piede, ed un candido ſpirto
In riva ſiede, e con la deſtra accenna,
Che volentieri altrui danſi quell'acque.
Quivi è penſoſo, che un'oſcura Tomba
Iſtruſſe, ed Umiltà mira, che ſegna
Sul duro ſaſſo: Viator, la polve
De'Rezzonichi e' qui calchila il piede.
Mentre dall'altro lato in un bel raggio
Di luce, che dal Cielo ſi diffonde
Leggeſi: Viator, passa, ed onora
De'Rezzonichi Eroi la polve, e l'ossa.
Sul Lario Lago una felice Pianta
Vedeſi, e intorno a lei con lievi piume
I Zefiri ſcherzar, e l'aure dolci.
Sotto Giuſtizia con puriſſim'onda

Le

CANTO QUARTO.

Le ſue vive radici adacqua, e il Sole
La vagheggia di ſopra, onde creſciuta,
Coll'alta cima, e con le auguſte braccia
Un ampio ſpazio, ed un grand'aere ingombra.
Quindi un ramo vivace ecco ne coglie
La divina cultrice, ed alla ſaggia
Donna del mar lieta lo porge, e queſta
Seco nel reca per lo mare ondoſo.
Di Forco, e di Nerèo le vaghe figlie
Guizzano intorno, e di letizia in ſegno
Tuffarſi, galleggiar Tritoni, e Ninfe
Veggonſi a mille, e quaſi s'ode il ſuono
De'curvi nicchi, e delle torte trombe:
Finchè alle ſpiagge ſue l'altera Donna
Giunta, il ramo vi pianta, e tanto il cole,
Che il novello ſuo capo erge alle Stelle.
Nè manchi fra le immagini ſcolpite,
Tu chiaro Tebro, che dall'Urna ſacra
Quivi ſiedi verſando acque ſalubri.
Religion ſulle tue rive porge
A CLEMENTE le chiavi, ed ei rivolto
Con gli occhi al Cielo il grande ufficio accetta,
E gira intorno a lui celeſte raggio,
Che di là ripercoſſo, orna, e riſchiara
De'Fedeli di Dio l'alme, e gli aſpetti.
Ma qual fine avrà il dir ſe tutti io tento
Di ritrar ne'miei fogli i bei lavori,
Che l'arti belle ad eſaltarlo ordiro?
Quì le virtù veggio di CARLO, e veggio
Atteggiato LUIGI, e intorno a lui
Cara Affabilitade, Corteſia,
Molte bell'opre, e molte alte ſperanze.

IL TRIONFO DELL'UMILTÀ

Paſſa AURELIO frattanto, ed Armonia
Col tuon ſoave di gentili note
Lui ſaluta, e gli applaude; in alto ſtanno
Affacciate tra fiori, e panni gai
Le vezzoſe dell' Adria amate figlie
Or deſioſe, ch'ei pur giunga, ed ora
Mirandol giunto, e in lui tenendo alfine
Fiſi gli ammiratori occhi ſeguaci.
Da tutti i lati intorno a lui ſoſpinge
Gioia le genti; e Libertà le guida
Con romoroſo, e fervido concorſo,
Che anelanti, e calcate appena il varco,
Danno a'ſuoi paſſi : ma Milizia intanto
Rigida in atti, e d'un aſpetto grave,
L'autoritade, e le minacce adopra,
Sì che vincendo l'impeto, e la foga,
Quelle in ale divide, e vota il mezzo,
Ond' ei libera al piè la via ritrova
Col nobil coro, che lui ſegue, e onora.
Non altrimenti a gonfie vele prima
Rompe l'onde la prora, e quelle aperte
Intorno a'fianchi del felice legno
Formano un ſolco, pel cui mezzo ei paſſa
In aperto cammin libero, e lieto.
Va glorioſo, e ben eletto Eroe,
Gridan le Genti, che nel viſo porti
Di tua bella UMILTA' ſegni veraci.
Grande è l'eſterno a te dovuto onore:
Ma qual puote uguagliar eſterna gloria
Del core il fregio, e di quell' alma il merto,
Che al Ciel rivolta ſe ſteſſa non pregia,
E quanto ſcorge a lui conſacra, e a Dio?

Que-

CANTO QUARTO.

Questo è il vero Trionfo, e se a'mortali
Occhi di penetrar fosse concesso
Nel bel seren delle tranquille sfere,
Quanta gioja lassù, quali altri segni
Di letizia vedremmo, e di conforto?
Giro d'anni felice alla tua vita
Prospero corra, e quanta etade assegna
A Te l'alto voler di chi l'etadi
Tutte misura, ed in sua mano ha il tempo,
Sia lieta sempre, e non isturbi mai
Atra nube di doglia il tuo riposo.
Tal delle genti unanime favella
Sale con alto suono, ed un aspetto
Solo in tutti si scorge, e sola un'alma:
Che Maraviglia, e universale Amore
Ambo l'ali battendo intorno intorno
Con dolci, saldi, e non veduti nodi
Le stringon tutte, e di mill'alme, e mille
Fanno solo un desio, solo una voce.
Tal d'industre Architetto intelligenza
Disgiunte pietre, e dall'ombrose selve
Recise travi qua e la cosperse.
Raccoglie insieme, e con la forza stringe
Sì di calce, di spranghe, e d'altri ingegni,
Che d'infinite, e già divise parti
Una ne forma, che l'altera fronte,
Maraviglia a vedersi, erge alle Stelle.
Ma tu segui fra tanto, e il passo inoltri
Fra le preci, e gliapplausi, Eroe felice.
E colà sali, ove fra Padri siede
Del Collegio il gran Duce. Anima, e Mente
Della grand'Adria, e tu Giustizia Santa

Che l'opre altrui conosci, e le bilanci,
Or chi può sostener vostre faville?
Questi sono que' sagri, e augusti aspetti,
In cui la veneranda alma Custode
Della grande Adria, Libertà, risplende.
Questi que' petti il cui capace Senno
Mira, e provvede; e queste son le lingue
Scopritrici del Ver, del Vero amiche,
A cui cedon la palma Atene, e Roma.
Quì benchè sottili arti, e pensier lunghi
Di dettato parlar fugga Eloquenza,
Tuona, e folgora insieme, e d'improvviso,
Del cor uscita, e del facondo ingegno
Vince le menti, e al ver l'anime tragge
Co' forti nodi, che a lei diede il Vero.
Oh! chi quà mi condusse, e chi mi guida
Col pensier fra sì grandi anime auguste?
E perchè tento sì alto levarmi
Augel palustre, che de' Cigni a prova
Cerchi per esse d'innalzar le penne?
Mira, taci, & adora, il pensier grida.
Qual Tempio è questo, in cui fulgor si scorge
Di tanta Maestà, di tanta pace?
E chi si muove? Amor di Patria, Fede,
Onor, Merto, Decoro intorno veggio
Cheti aggirarsi, e con divine faci
Tutti accender gli Spirti, e far invito
All'opre eccelse, onde avrà eterno lume
La beata del mar Donna, e Regina.
Ecco l'alme Virtù, candida schiera
Del ciel delizia, e della terra forza,
Farsi incontro ad AURELIO, e ben si vede
All'

CANTO QUARTO.

All'aſpetto domeſtico, ed agli atti,
Ch'egli è lor noto, e ch' ei quelle conoſce.
Fra le Compagne, ecco, sfavilla in viſo
Saggia Umiltade, e col ſuo dolce allievo,
Ove ſull'alta ſua dorata Sede
Staſſi il Veneto Duce, s'appreſenta.
Già ſoave favella, e grati ſenſi
Sparge, con puro d'eloquenza fiume,
E i molti onori, e i ricevuti fregi
Riconoſce, gli addita, e gli ricorda.
Indi promette di fervor, e d'opra
Quanti potrà dar grati ſegni, e china
Gli occhi, ſincero, e vivo ſpecchio eſterno
Dell'interne ſue voglie, e tace, e attende.
Il nobil cerchio degli eletti Padri
A'detti applaude, e dall'aurato Seggio
L'ottimo Duce, al ſuo parlar riſponde.
Bella Virtute, e tu da'raggi ſuoi
Scorto nel mondo, glorioſo figlio,
L'oſtro, e tanta letizia, onde v'eſalta
L'Adria, premj non ſon; ma ſono ſegni,
Onde ognuno v'ammiri, e voi conoſca
Eſſer cari a Vinegia, e cari a noi.
Così l'alme più belle ornate furo,
E fur ſempre onorate, acciò che in eſſe
Ciò foſſe indizio, che lor opre eccelſe
Mirar ſi denno, ed imitarle ſempre.
Così duran fra noi verdi, e vivaci
Le Virtù prima, e d'una in altra etade,
A poſteri di noi laſciano eſempi.
E Voi, noſtra letizia, un dì ſarete
A chi dopo verrà norma, e ſplendore.

Sì

Sì dice: Ed ecco di ghirlande, e ſerti
La Gloria apportatrice, e Onor, e Plauſo,
Empier l'aria di voci, e d'allegrezza.
Fra loro AURELIO, e la ſua fida Duce
Acclamati, e laudati, al primo albergo
Riedono inſieme, e sì bel giorno chiude
Del Trionfo il romor, chiude l'aſpetto;
Ma dell' alma UMILTA', del grand'EROE
Faran ricordo i Secoli futuri.

Il Fine del Quarto, ed ultimo Canto.

IL

IL

MARITAGGIO
DEL TEMPO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. LODOVICO REZZONICO.

FInor alzato co' pensieri al Cielo
Strinsi al petto, Signor, Cetra serbata
A' più sublimi, e gloriosi Eroi,
Ed al mio fianco dal sereno Olimpo

Ve-

Veritate discesa amabil Diva
Spirommi, e m'insegnò tesser ghirlanda
Al tuo gran Padre di novelli versi.
Or mi lusingan dall'Aonie cime
Co' vezzi lor le Vergini sorelle,
E mi prometton di narrar siccome
Un giorno fu, che del veloce Tempo
La bella Poesia Sposa divenne,
Di tua grand'alma non indegna istoria.
Ecco scorre pel mondo il Tempo, e vola,
Diceva Apollo, insuperabil peste
Dell'opre de' mortali, ed archi atterra,
E colonne non sol, ma di Cittadi
Superbamente fa scempio, e rovina;
E ancor non basta; ei con l'ardita destra
L'opre più care degli eletti ingegni
Rapisce, e disdegnoso entro al profondo
Lete le lancia in un eterno obblio.
E il soffrirò? Ma che mi giova l'arco,
E che quell'indomabile saetta,
Onde già i Mostri sulla terra estinsi,
Contra un, che per voler del sommo Giove
Trascorrendo, e fuggendo usa sua forza?
Nulla dunque osar posso? e indarno ispiro
Menti a laudar belle virtudi, e indarno
Io prometto a Virtù durabil vita?
Ah! se poter contro di lui non vale
S'adopri l'arte. Così detto lascia

L'al-

L'alto ſuo monte, e ſull'Idalio colle
Al gran figlio di Venere ſen vola.
Di ſottili artifizj, e acute frodi
Maeſtro è Amore, e non minor diſdegno
Ha contro al Tempo; egli i ſuoi lacci rompe,
Spunta i ſuoi dardi, e a quelle, in cui ſi fonda
Più rare, e formidabili bellezze,
Toglie il fiore in pochi anni, e la poſſanza.
Trovalo Apollo, e in tal guiſa ragiona:
Vedi tu, di Ciprigna amabil figlio,
Come ſi prende l'opre noſtre a ſcherno
Nimico Tempo? Ecco, a te nulla giova
L'alto poter, di cui tema ſovente
Ebbe con gli altri dell'eterno Olimpo
Abitatori di Saturno il figlio.
Ed a me nulla l'armonia, che traſſi
Da'giri eterni, per ornar le menti
De'mortali a laudar ſaggia virtute.
Ei tutto vince, ed io d'altro riparo
Privo, e di ſpeme, a te, Nume ricorro,
Perch'hai ſenno inventor di ſottigliezze.
Cerca, ed ordiſci qualche nobil trama
In ch'egl'inciampi, e noi liberi ſiamo.
Domar l'impeto ſuo, domar l'acerbo
Suo deſir di rovine, Amor riſponde,
Io non potrei, tale invincibil forza
Ha dal Padre de'Numi; e picciol'opra
Non ſarebbe temprarla. Odi, più volte,

Per

Per la mente rivolsi, ch'io potrei
Ferirgli il cor di qualche Ninfa, o Diva,
Che signoria nell'amoroso petto
Tenendo, imperiosa in lui potesse
Frenar alquanto di sì crude voglie.
E, se tu lo consenti, una tua Figlia
Ho nel pensier a tanto uffizio eletta.
La bella Poesia di vezzi adorna,
Ch'io vidi spesso ne' beati gioghi
Di Pindo, e udii con sì soave canto
Far tutti risonar di Cirra i boschi,
Parte col foco de' lucenti rai,
E col suon parte di leggiadre note
Vincer potrebbe aspro rigor del Tempo.
Io per premio di ciò nulla ti chieggo
Fuor, che questa tua cara, e vaga prole
Tanto seco s'adopri, che ne' carmi
Lasci durar qualche bellezza eterna.
Sì disse Amore, ed a' suoi detti diede
Assenso Apollo; ond'ei pigliato l'arco,
E la faretra sua terror del mondo,
Rinvenne il Tempo; e sì gli disse: o forte
Sterminator delle mortali cose,
Grande è la sorte tua! Gentil Donzella
Udii pur ora sulle verdi cime
Del Parnaso lodarti, e tua possanza
Ne' suoi versi innalzar fino alle stelle.
Sorrise il Tempo; e Amor in quel sorriso

Scal-

Scaltro lesse il desio d'aver contezza
Della Donzella; e i begli occhi dipinse,
Le belle mani dell'eburnea cetra
Agitatrici, e la vermiglia bocca
D'Inni Maestra, e d'armonia divina;
E fece sì, che nel severo petto
Del Tempo ebbero forza accorti detti,
Ond'ei volle vederla. Insieme vanno
I due gran Numi sul frondoso dorso
Dell'alto monte, ove solinga, e lieta
Stassi d'Apollo la celeste figlia,
Che di tutt'altro schiva, ha la sua Cetra
Sola Compagna, e la si stringe al seno
Dolcemente cantando. Alle sue voci
Sta cheta l'aura, e sopra lei risplende
Sereno il Cielo. Intorno a lei s'aggira
Turba gentil di Pargoletti alati,
E qual dipinto agli occhi suoi presenta
Nitido, puro, cristallino fiume,
Qual procella nel mar, qual di volanti
Augelli stormo, ed anzi a mille, a mille
Della terra, e del ciel forme, e apparenze
Tutte dipinte innanzi a lei ne vanno.
Essa le mira, e ne' suoi dolci versi
Questa, e quella ritragge, e all'uopo elegge
Sempre la più conforme, e la più bella.
Mirolla il Tempo, ed in un punto il dardo
Scocca Amor, e lui fere, onde gli scorre

To-

Tosto per tutto il sen fiamma veloce,
Sì ch'ei contro d'amore arse di sdegno;
Ma più non valse: di Ciprigna il figlio
Celossi, e in man della Donzella saggia,
E negli occhi di lei lasciò sua forza.
Quindi acerbo veleno, e tale obblio
Bee di se stesso l'amoroso Tempo,
Che lei segue umilmente, ed a' suoi piedi
L'ora fatale arresta. Ella vezzosa
Prima lui mira, e lui benigna ascolta,
E cortese risponde; insin che il nodo
Vede intorno al suo cor sì saldo, e forte,
Che, per opra ch'ei faccia, uscir non possa.
Indi comincia: Di soave affetto
A me il Tempo favella? Ei che nemico
E' a tutto, a tutti, or lusinghiero parla?
E qual fede prestar posso a' suoi detti?
Fino a quì l'opre mie tutte consunse,
Ed or m'onora! Quai versi dettai,
Ch'egli con fera, e inesorabil brama
Quei non coprisse di profonda nebbia,
E non intenebrasse eroici nomi?
A cui rispose allora umile il Tempo.
Bella Figlia d'Apollo, a che mi narri
Quel ch'io fei cieco; e pria, che te vedessi,
E sentissi nel cor fiamma sì pura?
Qual tu vuoi sarà eterno, e qual tu canti,
I' veggio già nelle future cose,

Che

Che guerre accenderà Donna rapita,
Ed un figliuolo nascerà di Teti,
Di cui cantar tu dei, questi fia eterno,
E il maggior suo nemico eterno seco.
Indi immortale i' ti prometto l'altro,
Che co' Penati Dei fuggendo il foco,
E le rovine dell'accesa Troja
Ricovrerassi in Lazio; e di Goffredo
Mai non perirà il nome; ed altri, quanti
Verran cantati ne' tuoi dolci versi
Saranno vivi insin che gira il Sole.
Non mi negar le desiate nozze.
Sì disse, e quella sorridendo allora
Non gli negò le desiate nozze;
Ma patteggiando, e dettò i patti Apollo:
Che se mai Poesia mortal Bellezza
Canta, nel mondo si rimanga eterna,
E gli Inni, che la Dea tesse de' sommi,
E generosi Eroi di gloria Figli
Rispetti il Tempo. Ei lo giurò per l'onde
Tremende a Numi, ed il bramato nodo
Strinse, e i patti le attenne, e le promesse.
Questo dettommi d'Adria sulle sponde
Cara Talìa; ma non mi disse poi,
MAGNANIMO LUIGI, se la bella
Figlia d'Apollo a me dettasse i versi,
Che pel gran Padre tuo testè vergai.
Vero è che sol tentai picciolo dono

In-

Intrecciar di ghirlande, e quelle offrirti
Sì che tu poſſa in me ſcorgere in parte
Un'alma vinta dal verace lume,
Che in CLEMENTE rifulge, e che dal Padre,
In te riſplende, e a'tuoi raggi s'aggiunge.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO ZATTA